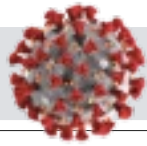


Primo piano | L'emergenza sanitaria



I VOLONTARI

I medici rientrati al lavoro per aiutare negli ospedali usando la loro professionalità o dando supporto
«Il nostro contributo di fronte a patologie nuove»

Noi, pensionati in corsia

di **Riccardo Bruno**

Il dottor Claudio Ceravolo si stupisce di tanto clamore, non trova poi così «eccezionale» che tanti medici abbiano deciso di tornare dalla pensione perché c'era ancora bisogno di loro. Non ci sono dati ufficiali, ma sono diversi i professionisti che in queste settimane hanno rimesso il camice per lottare contro il Covid-19. È vero che lo spirito di un medico, la cura degli altri, non ha limiti d'età. Eppure non è una scelta semplice quella di tornare in campo, con quel numero impressionante di operatori sanitari contagiati, con 145 morti soltanto tra i medici. E alcuni di loro, come Gino Fasoli nel Bresciano o il rianimatore Vincenzo Emmi a Pavia, erano rientrati in corsia proprio per l'emergenza. Basta scorrere le cronache locali di queste settimane per trovare un'infinità di storie di chi non si è tira-

to indietro. C'è chi ha risposto all'appello della Protezione civile, c'è chi è stato chiamato dai vecchi colleghi di ospedale, c'è chi sarebbe dovuto andare in pensione ma ha deciso di non abbandonare proprio adesso i pazienti. Dietro ogni storia, il racconto di carriere, passione e dedizione che non sono mai venute meno. Alcuni sono infettivologi e sapevano bene a cosa andavano incontro, altri hanno dovuto imparare ad affrontare e curare questa malattia in poco tempo. Tutti hanno dato il loro contributo, mettendo a disposizione conoscenze professionali e soprattutto umanità. E probabilmente vero, come dice il dottor Ceravolo, che questo impegno per molti è la normalità. Ma ciò lo rende ancora più eccezionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cuori e test L'unità di volontari dell'Ordine dei medici effettua i test sierologici nella casa di riposo Santa Maria del Prato a Campagnano Romano (Mauro Scrobogna / LaPresse)

Claudio Ceravolo, 72 anni

«C'era bisogno, ci si rimette in gioco e si dà una mano»



Non si può dire: ok ora sono in pensione e sto a casa. Ci si rimbocca le maniche e si lavora. Mi sono ammalato, ho fatto la quarantena e sono pronto a rientrare in corsia.

Claudio Ceravolo, 72 anni, ha fatto il chirurgo fino al 2013. Il 5 marzo, quando l'emergenza coronavirus stava esplodendo, è tornato a dare una mano al Pronto soccorso di Crema, nell'ospedale dove era stato responsabile del centro oncologico. Spiega che per lui, che è anche presidente della Fondazione Coop, Ong impegnata soprattutto in Africa, è stato naturale. «Da decenni siamo presenti in tante nazioni in tutto il mondo. Se questa è la nostra filosofia, è assolutamente normale impegnarci anche nel posto dove siamo nati e viviamo. Alla base c'è lo stesso sentimento di responsabilità verso una comunità. Mica posso dire: adesso sono in pensione e me ne sto a casa bello beato. Ci si rimbocca le maniche e si lavora». Sapeva a quali rischi poteva andare incontro e gli è andata bene. Dopo due settimane ha scoperto di essere stato contagiato. È tornato a casa, ha passato il periodo di quarantena, adesso è guarito e ha dato nuovamente la disponibilità a rientrare. «Per fortuna la pressione sull'ospedale si è un po' allentata. Ma se ci fosse ancora bisogno io sono pronto». Il dottor Ceravolo, che è stato anche sindaco di Crema per due mandati, è un tipo pratico e rifiuta «l'idea del medico eroico che affronta a mani nude l'emergenza». Parla di una scelta condivisa da tanti suoi colleghi. «Anche all'interno di Coop, non sono l'unico medico in pensione che ha scelto di riprendere l'attività. Per le centinaia di organizzazioni di volontariato in Italia l'impegno in questa situazione di emergenza non è l'eccezione, ma la normalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Massaro, 67 anni

«I reparti pieni, esperienza dolorosa. Subito disponibile»



Ho sentito in tv l'appello della Protezione civile e ho risposto, sono rimasto impressionato dal lavoro dei colleghi: agguerriti, volenterosi e molto esperti.

Michele Massaro, 67 anni, ha smesso di fare il cardiologo al Policlinico di Tor Vergata a Roma poco più di un anno fa. Ha conservato la cattedra all'Università, un mese fa stava preparando i corsi per i suoi studenti. «Ho sentito in televisione che la Protezione civile cercava medici. È stato un impulso, ho subito pensato che anch'io avrei dovuto fare qualche cosa. Ne ho parlato con mia moglie, all'inizio era un po' dubbiosa, ma poi anche lei è stata d'accordo». Il professor Massaro è stato chiamato poco dopo ed è partito nel primo contingente. L'incontro con il commissario Borrelli, il volo fino a Malpensa, poi lo smistamento in tutto il Nord Italia, per lui destinazione Lugo di Romagna. «Ospedale convertito Covid. Ho trovato i reparti pieni, arrivavano persone in cattive condizioni dalle Rsa e dalle lungodegenze. Adesso per fortuna la situazione è un pochino migliorata, ma sono ancora tanti in terapia intensiva». Lui, come i colleghi che venivano da altre specializzazioni, ha dovuto occuparsi di patologie nuove, confrontarsi con protocolli diversi. «È sicuramente un'esperienza umana e professionale molto dolorosa. È un campo ancora inesplorato, non abbiamo farmaci ideali per trattare questa malattia, ne stiamo sperimentando di nuovi. Ma sono rimasto impressionato dal lavoro di tutti, sono agguerriti, volenterosi e già molto esperti. Molti si sono fatti una cultura specifica in poco tempo, da oltre un mese sono impegnati con turni continui ed estenuanti. Ma sono sempre al lavoro con grande forza ed entusiasmo. Nessuno si è tirato indietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Germano Zampa, 70 anni

«Sono tornato e ho imparato tanto. Era un dovere»



È giusto dare massima attenzione a questo virus, ma anche gli altri pazienti non devono essere trascurati, soprattutto quelli fragili come chi è malato di tumore.

Germano Zampa, 70 anni, è stato un punto di riferimento dell'oncologia a Civitavecchia. È andato in pensione cinque mesi fa, è rientrato in ospedale per curare chi è stato colpito dal coronavirus. «Ho deciso di tornare in servizio per questa emergenza. Non potevo starmene con le mani in mano, ho sentito il dovere di rispondere a questa chiamata». Precisa subito che non si era mai occupato di malattie infettive, «i colleghi sono infinitamente più bravi di me, io posso dare loro soprattutto un supporto psicologico». Ma non si è tirato indietro, «settimane intense a imparare anche cose nuove nel reparto di medicina dedicato ai Covid positivi». Da qualche giorno è in un periodo di pausa, ha fatto il tampone, è risultato negativo ed è pronto a tornare in corsia. Questa volta gli piacerebbe essere destinato in oncologia, dove è stato direttore fino allo scorso novembre, perché anche lì in questo momento c'è bisogno. «In questo periodo si continua a morire anche di altre malattie — aggiunge —. È giusto dare massima attenzione a questo virus, ma ritengo che anche gli altri pazienti non debbano essere trascurati, soprattutto quelli fragili come chi è malato di tumore». Anche se era andato in pensione da pochi mesi non ha avuto nessuna esitazione. Spiega che «è stata soprattutto una curiosità di tipo professionale ma anche umana. Ho pensato: quando mi ricapita un'occasione di questo tipo per conoscere una realtà così diversa, ma anche per dare una mano a chi ha bisogno? E finché riterranno che io possa essere ancora utile, sarò a disposizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GERIATRA

Carlo Vergani, 82 anni, è tra le vittime del virus
Si è battuto per un'idea di longevità come risorsa
«Troppi vecchi oggi vivono fragili e dimenticati»

di **Giangiaco Schiavi**

Se n'è andato anche lui, il medico dei vecchi, lo studioso della nuova longevità. È morto come tanti anziani in questi giorni, solo e senza un saluto. Era in ospedale per un intervento al cuore, ordinaria manutenzione aveva detto in famiglia. Alla fine ha deciso il Covid.

L'ho chiamato tante volte in queste settimane, ma Carlo Vergani non rispondeva più. Aveva lasciato in sospeso un articolo per il *Corriere*, si interrogava sulle ragioni di questa pandemia, sulla facilità con la quale colpiva gli anziani fragili, sulla concomitanza delle patologie polmonari e cardiache. «Vai avanti tu», mi aveva detto. Non ci sono riuscito. Era impossibile aggiungere qualcosa di sensato a un testo che finiva co-



Scienziato Carlo Vergani è stato membro del Consiglio Superiore di Sanità. Per il *Corriere* ha scritto il libro «Ancora giovani per essere vecchi»

Il medico che rivoluzionò il modo di pensare gli anziani

me un viaggio nell'ignoto che lascia tutto in sospeso: «...Alla fine il problema più urgente sarà quello di trovare un medico, non solo una cura...».

Carlo Vergani aveva 82 anni. Era uno dei maggiori esperti italiani dei problemi relativi all'invecchiamento e dei disturbi cognitivi legati all'età avanzata. Credeva nel medico della persona, nell'assistenza continuativa, integrata, sociosanitaria, con una

Chi era

● Carlo Vergani, 82 anni, geriatra, era nato a Carate Brianza

● Lavorò al Policlinico e, nell'87, fondò alla Statale la scuola di Geriatria

rete di servizi sul territorio. Aveva intuito tra i primi la rivoluzione della nuova longevità nell'apprendistato in America, ricercatore al Medical Center di San Francisco. «Bisogna esplorare le ragioni biologiche della speranza nell'invecchiamento», gli aveva detto il padre della geriatra, Robert Butler.

Al rigore della scienza lui aveva aggiunto l'umanità. «Non basta vivere a lungo, si deve vivere meglio», ripeteva

agli allievi della scuola di Gerontologia dell'Università Statale di Milano: l'ha fondata nel 1987, prima non esisteva. È nata con lui anche la divisione di Geriatria al Policlinico, tra le più avanzate d'Italia.

Si batteva per la vecchiaia positiva, per la longevità intesa come risorsa, non solo come problema. Ma aveva un'idea precisa dei limiti dell'assistenza e delle anomalie del sistema sanitario. «È inadeguato, va riformato. Oggi i

pronto soccorso sono affollati di anziani che in troppi casi non trovano i servizi sul territorio o ignorano le modalità per accedervi».

L'aumento della speranza di vita, rifletteva con lo scrittore Claudio Magris, si porta dietro un'opaca disperazione: «Troppi vecchi oggi non vivono ma sopravvivono, fragili e dimenticati».

Quando visitava il cardinal Martini, condivideva con lui la necessità «di dare volto, vo-



Corriere.it

Leggi tutte le notizie sul coronavirus e segui gli approfondimenti sul sito www.corriere.it

Il luminaire



BUTLER

Robert Neil Butler (foto), americano del New Jersey, mancato nel 2010 a 83 anni, è considerato il padre della geriatria. Gerontologo e psichiatra, fu il primo direttore del National Institute on Aging, la principale agenzia Usa che si occupa di Alzheimer. Butler è noto per il suo lavoro sui bisogni sociali e sui diritti degli anziani e per le ricerche sull'invecchiamento

ce e parola alla malattia». La conclusione era questa: c'è una medicina sbagliata che privilegia il giovanilismo come normalità, e per l'anziano questa linea è l'emarginazione

Quando abbiamo scritto «Ancora giovani per essere vecchi», un libro per il *Corriere* che è stato tradotto in giapponese, ha voluto chiudere il suo capitolo con due considerazioni. Sui giovani. «Non c'è comunità se non c'è solidarietà fra generazioni». E sui sogni. «Bisogna darsi sempre dei traguardi, contando i giorni verso Itaca lontana», come nella poesia di Kavafis: «...Senza di lei mai ti saresti messo in viaggio/ che cos'altro ti aspetti?».

La vecchiaia, diceva, è la soglia di una nuova avventura. Poi è arrivato il Covid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

di **Andrea Riccardi**

Regolarizzare colf, babysitter e badanti Così si aiutano le famiglie (e le casse dello Stato)

Sono 300 mila lavoratori da non discriminare

Il rilancio del Paese esige di non riprendere i dibattiti nel modo teatrale e gridato in cui li abbiamo condotti fino alla crisi del coronavirus. La questione degli stranieri irregolari, che vivono in Italia, è tornata alla ribalta nelle ultime settimane. Giustamente il mondo dell'agricoltura ha posto il problema dei lavoratori stagionali che mancheranno e della necessità di rimpiazzarli. Buona parte degli stranieri potrebbe essere utilizzata a questo fine con la regolarizzazione. La questione è ben impostata. Non si capisce però perché resti in ombra l'altra parte del problema: la situa-

zione di babysitter, colf e badanti. Sono circa 250.000, quasi tutte donne dell'Est Europa extra Ue o dell'America Latina, dedicate ai servizi alla persona o alla famiglia. Queste lavoratrici non hanno mai potuto regolarizzarsi, perché non c'è stata più possibilità di farlo dal 2012, dall'epoca del governo Monti. Eppure, con il loro servizio, rispondono a una necessità vitale della società italiana.

Provvedere solo ai lavoratori agricoli (fatto in sé utile e giusto) sarebbe iniquo. Iniquo per le persone dimenticate. Ingiusto per la famiglia italiana. La strage degli anziani nelle istituzioni con il Covid-

19 sta facendo pensare di più alla casa come luogo di vita e protezione dell'anziano. Come farlo senza un congruo ausilio? Il sistema delle badanti (più di 450.000 regolari) è un'invenzione geniale della famiglia italiana per sostenere i fragili. È un caso d'integrazione riuscita, perché gestita in ambiente domestico. Far mancare ora le badanti agli anziani e ai disabili sarebbe un errore serio. Ma già mancano, perché parecchie di quelle irregolari — per timore di controlli o altro — non prestano più servizio.

La regolarizzazione di queste lavoratrici darebbe respiro alla famiglia che si trova sotto

Colf e badanti

I NUMERI

Le badanti e le colf regolarmente assunte dalle famiglie italiane sono oltre 860 mila, delle quali il 73% straniere. I dati emergono da una ricerca condotta dall'Associazione Domina dei datori di lavoro domestico in collaborazione con la Fondazione Leone Moressa

stress dopo lunghe settimane d'isolamento. Sarebbe un grande aiuto nella fase di ripresa del lavoro e della vita sociale che, per ovvi motivi, sarà più complessa. Sono vitali le babysitter, considerando che le scuole sono chiuse. Come, del resto, le colf, quando le attività lavorative ricominciano. Se fossero possibili assunzioni regolari di lavoratrici di questo tipo, sarebbero tante, rivelatrici di una vera domanda.

La crisi del Covid-19 ha rivelato quanto la società italiana si sia impoverita di legami e ausili, e quanto necessiti di una rinnovata sensibilità sociale e umana. Sarebbe un torto non tenerne conto, proprio per non ricominciare a vivere e fare politica come ieri. Un nuovo slancio in uno spirito di «ricostruzione» è oggi possibile se la gente si sente serena, appoggiata nel proprio ambiente domestico. E, peraltro, giusto nei confronti di queste lavoratrici, in buona parte già integrate, anche se irregolari. Discriminarle sulla regolarizzazione rispetto ad altre categorie mo-

stra poca sensibilità agli interessi della famiglia, dei bambini e degli anziani.

In queste settimane d'isolamento, gli italiani si sono misurati in modo nuovo con l'ambiente familiare e le esigenze del quotidiano. Umanità e cultura degli italiani sono un poco cambiate. Li coinvolge molto meno lo spauracchio di un messaggio gridato contro l'«invasione» degli

La paura

In parecchi per il timore dei controlli in questo periodo difficile non prestano più servizio

stranieri. Quale invasione, quando le frontiere sono chiuse?

Far emergere il sommerso dei lavoratori irregolari risponde a un bisogno di sicurezza anche sanitaria ed è un vantaggio per lo Stato che, regolarizzando 300.000 persone, incasserebbe, tra l'altro, un miliardo e mezzo di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA